

Colleone, Mocenigo, Sforza, Piccinino, Braccio di Montone, Orsini, Gonzaga: allora Trivulzio, Prospero e Fabrizio Colonna facevano le loro prime armi: Lamagna, Francia e Spagna mandavano i loro più valorosi uomini a guerreggiare in Italia, e gl' Italiani educavausi a quella dura scuola.

La divisione della Penisola in piccoli stati indipendenti, la privava dell' importanza politica, e tenevala nella condizione di seguace delle grandi potenze; ma così non era rispetto all' arti della pace, in cui tutte l' altre soverchiava. La forza morale della maggior parte dei popoli dell' Europa logoravasi in lotte e in battaglie. In Inghilterra vediamo il conflitto delle case di York e di Lancastro: rotti i vincoli di famiglia, i più stretti congiunti gli uni contro gli altri congiurare, e la torre di Londra udire gli estremi lamenti dei figli d' Edoardo. In Francia manifestavasi un generoso moto contro il dominare degli stranieri e da ogni parte si corre all' armi contro gl' Inglesi: pare che Iddio medesimo venga in aiuto dell' onore e del coraggio: poscia ecco apparire il cupo semblante di Luigi XI; l' oligarchia dei feudatari trema al cospetto di Tristano l' Eremita, e non ripiglia cuore alla vita che sotto le gloriose insegne del vincitore di Napoli. Dall' altra parte dell' Europa, geme l' Oriente sotto il giogo degl' invasori; ma Mattia Corvino ancor sostiene l' onor della Croce: Ivano Basilde toglie gli Sciti della Russia dalla signoria de'

tartari; e Giovanni Dlugloff racconta già le imprese e le virtù della Polonia. Riguardo alla Germania, era essa divisa, lacerata dall' interne discordie, e il re d' Ungheria entra in Vienna. Per lo contrario la Spagna cresceva di forza e di grandezza per la riunione di tutte le sue corone in sulla fronte di Ferdinando e d' Isabella; e per essa cominciava una nuova era di gloria e di non più udita prosperità per l' espulsione de' Mori e per la scoperta del Nuovo Mondo.

Così, mentre il Cristianesimo perdeva le belle sue provincie dell' Asia Minore e della Grecia, un intero mondo aprivasi al zelo de' suoi apostoli (1). Bello certamente era il vedere il Romano Pontefice spartire fra i navigatori quelle isole, que' continenti, que' promontorii che da cin-

(1) La parte sostenuta dal clero cattolico, e specialmente da' domenicani, cui alcuni storici ci rappresentano così intolleranti, fu veramente sublime al tempo del conquisto dell' America. Tutto quello che contro di essi ha potuto mai inventare lo spirito filosofico del passato secolo, è distrutto da due eloquenti passi del libro d' un pastore presbiteriano, della celebre *Storia d' America* di Robertson, lib. III e V. Ivi è magnificata la conoscenza del mondo e de' negozii, la moderazione e la dolcezza de' frati: ivi con tutta energia è reietto il rimprovero di distruzione degli Americani attribuito allo spirito d' intolleranza della religione romana.

que mila anni stavano ignoti al restante della terra, e non mettere a questa donazione altra clausula che la propágazione della civiltà e del Vangelo. E non è forse una grande età quella che vide tutte queste meraviglie? Ciascun viaggiatore ritornava con la fantasia piena di straordinarie imagini, che all' Europa parevano favole. Perciò, allorchè recavano qualche testimonianza delle proprie conquiste, tutti s' affollavano ad ascoltare ed a stupirne: e in tutti un desiderio di toccar un giavelotto de' Selvaggi e di adornare qualche prezioso oggetto con l' oro venuto dall' Indie. Il primo oro dell' Indie recato a Roma, fu impiegato da Alessandro VI, in ornare la soffitta fatta da Giuliano di San Gallo, in Santa Maria Maggiore; la qual cosa fu obietto di viva e continua curiosità.

Nello stesso tempo un' altra scoperta agitava il mondo, ed era l' ammirazione e la gioia di tutti i dotti e studiosi. Anche questa era una terra sconosciuta che appariva agli sguardi attoniti, o più veramente un nuovo senso che Iddio rivelava alla specie umana. Stupì Lamagna al vedere la stampa di Guttemberg: Italia e Francia le risposero e in ogni luogo furono chiamati artefici della nuova arte. Fecerla conoscere all' Italia due tedeschi, Corrado Sweynheim e Arnaldo Pannartz, sotto il pontificato di Paolo II. Stabilironsi essi presso Subiaco, nel monastero di Santa Scolastica, occupato da Benedettini della loro nazione, e pubblicarono successivamente

con cooperazione de' Monaci, la *Grammatica di Donato*, le *Opere di Lattanzio*, la *Città di Dio di Sant' Agostino*, e il *Trattato dell' Oratore di Cicerone*. Nel 1467, si trasferirono a Roma nel Palazzo Massimi, dove associaronsi Gianandrea Busi, Vescovo d' Aleria, che aveva studiato sotto Vittorino da Feltre, e la cui dottrina fu ad essi grandemente utile per la correzione dei testi. La prima opera da essi data in luce furono le *Epistole famigliari di Cicerone* (1). Appena furono pubblicate, un altro stampatore tedesco, Ulrico Hahn venne egli pure a stanziarsi in Roma, e pubblicovvi le *Meditazioni del Cardinale Torquemada*: quest' edizione, messa in luce il 31 Dicembre 1467, era ornata di tavole incise in legno. L' emulazione fra le due tipografie divenne allora animatissima, e ciò che valse ad Ulrico Hahn a sostenerla, fu non solamente la bellezza de' suoi libri, ma la fortuna anche di trovare in Giannantonio Campano, Vescovo di Teramo, un correttore tanto esperto quanto quello di Aleria per le prove di Sweynheim.

Così Monaci e Vescovi, eccoli i primi antesignani del progresso degl' intelletti! E' vogliono

(1) Per tutti questi particolari veggasi la *Storia della Letteratura italiana* del Tiraboschi. Secondo il Valery, il *Donato*, la *Città di Dio* e il *Trattato dell' Oratore*, sarebbero stati stampati in Roma.

che, se lo spirito del male mette a proprio profitto questo nuovo mezzo di pubblicità, lo spirito di carità sia più infaticabile a valersene per l'opera sua. Ma in Germania principalmente la scoperta della stampa produsse un totale rivolgimento di cose. Tutte le menti tedesche erano travagliate allora da una, quasi dissi, febbre di studiare: dopo lunghi anni di sonno, risvegliavansi fameliche di sapere: le università di Tubinga, di Magonza sorgevano e di pochi anni precedevano quelle di Vittemberga e di Francoforte. In ogni dove discussioni e ragionamenti: non armoniosi versi come que' del Petrarca, non romanzeschi poemi come que' dell' Ariosto dove la stampa riprodurre presso quel popolo grave e pensatore: ma ardue tesi, e concitate disquisizioni teologiche. Già eran nati Erasmo e Lutero: e fra breve i torchi di Froben avrebbero vomitato a migliaia i libelli della riforma.

Alcuni anni avanti queste grandi agitazioni, mentre per tutta Europa fervea un' insolita agitazione, in quei giorni turbolenti del Concilio di Costanza e dello scisma di Basilea, era apparso, come un pensiero provvidenziale, il libro della pace per eccellenza, dell' unione, dell' amore, della carità, *l' Imitazione di Gesù Cristo* (\*).

(\*) Mi credo in obbligo di correggere qui un anacronismo dell' Autore; giacchè il libro dell' *Imi-*

Certamente il pio autore che tutta la dolcezza e tutte le delizie della vita cristiana aveva rivelato a questo mondo agitato dai venti di tutte le passioni, passò nel chiostro sua vita. Dove mai avrebbe tolto quella sublimità di pensieri, quella mansuetudine di discorso, se non in un' intima ed abituale conversazione con Dio? Questo libro dell' *Imitazione di Gesù Cristo* fu una risposta anticipata a tutti gli errori, a tutti i vani sistemi che l' umana ragione doveva nel seguente secolo partorire: era desso un' espressione talmente pura della filosofia della Fede, che non poteva prendersi che come un' ispirazione del cielo (1).

*Imitazione di Cristo* non fu composto ai tempi del Concilio di Costanza, nè molto meno a quelli dello Scisma di Basilea o in quel torno, ma assai tempo prima. E dalla mia nota seguente si parrà, dove dell' Autore discorreremo alquanto, che quest' aureo libretto è opera del secolo XIII. Ora il Concilio di Costanza tennessi tra il 1414 e il 1417; e il conciliabolo scismatico di Basilea alquanti anni dopo. Ma l' A. che vuole attribuire il libro al parigino Cancelliere Gerson, non senza motivo ha posticipato il tempo in che venne composto.

(1) Il Signor Onesimo Leroy, ne' suoi *Studi sopra Gerson*, ha allegato ragioni assai convincenti d' attribuire il libro dell' *Imitazione* al celebre

Del resto se il carattere del libro sembra così opposto alle agitazioni ed alle costumanze del secolo in cui venne in luce, non dimentichiamo per altro che a lato dei vizii di quell'età, risplendono pur anche sublimi virtù. Roma principalmente ne aveva, per così dire, di inerenti

Cancelliere (\*); ma, secondo lo stesso Signor Le-roy, questo libro non sarebbe stato composto alla corte, ma nel monastero de' Celestini di Lione, nei tre anni che dimorovvi Gerson, *discendendo dalle altezze delle vanità umane nel fondo della valle*, come diceva il priore del monastero, e *mettendovisi in luogo sicuro*.

(\*) Non è più ora una probabile verisimiglianza, ma una storica verità, che il trattato dell' *Imitazione di Cristo* fu composto e messo in luce intorno alla metà del secolo XIII da Giovanni Gersen, abate del monastero di San Silvestro di Vercelli. Così già argomentava il Card. Bellarmino (*De scriptor. ecclesiast. Art. Joan. Gersen*). Così un secolo fa dimostravano il Mabillon, ed altri dotti Benedettini di Francia, Italia e Germania, le autorità non dubbie arrecando e di molti altri e singolarmente di tre codici, certo antichissimi di Arona, del monastero di San Giovanni Evangelista di Parma, e di quello di San Colombano di Bobbio. Così nelle loro erudite dissertazioni più recentemente scrivevano il Cavaliere Galeani Napione, e, dopo lui, Francesco Cancellieri. E così pure a giorni nostri per evidenza ha confermato il Cav.

al suo secolo, che da tutte le altre città la discernevano: ma prima di esporne il quadro, è d'uopo ricordare un gran Santo del quindicesimo secolo, che due volte venne nella città pontificia, e il cui nome va congiunto con uno de' principali suoi monumenti.

De Gregory (a). Questo diligente amatore di antichità, frugando fra le memorie vetuste, ha di più ritrovato un Codice dell' *Imitazione di Cristo*, non prima conosciuto, appartenente all' antichissima famiglia De Advocatis, scritto nell' originaria lingua latina, e già da lui stampato la seconda volta in Parigi (b). Ora in un vecchio diario conservato tra le carte della stessa famiglia, sotto il 15 febbrajo 1549, si legge: *Che il nobile Giuseppe De Advocatis donò a Vincenzo suo Germano, in attestato di fraterno amore, il codice prezioso dell' Imitazione di Cristo, avuto in relaggio da' suoi maggiori*. Di che si pare che il Codice sopraccitato è molto più antico del 1549; e per conseguenza che l' *Imitazione di Cristo* dovette essere composta prima di questo tempo. A queste ragioni aggiungo che questo libro, secondo l' opinione del Cav. Romani, fu co-

(a) Mémoire sur le véritable auteur de l' *Imitation de Jésus Christ*, par G. de Gregory ecc. Paris, librairie de Seguin, 1827.

(b) De *Imitatione Christi et contemptu mundi omniumque ejus vanitatum*, libri quatuor . . . . Codex De Advocatis, Sec. XIII. editio secunda. Parisiis, typis fratrum Firmin Didot.

Francesco di Paola fino dall'infanzia era stato votato all'ordine de' *Frați Minori*, perchè i parenti suoi ne attribuivano la nascita alle preghiere del Santo Patriarca d'Assisi. Di tredici anni entrò nei Francescani di San Marco, nella Calabria: ma non abbastanza severa vi era la re-

---

nosciuto dall'Alighieri, che « fece tesoro delle sue massime, e informò di quelle i suoi sublimi concetti. » Aggiungo eziandio che di questo libro fu fatto un antico volgarizzamento toscano, probabilmente del miglior secolo od almeno di quel tempo del secolo susseguente che suol con esso confondersi; come discorre il Ch. Marcantonio Parenti nella dotta sua Prefazione da essolui anteposta all'edizione procurataci, nel 1844, dell'antico volgarizzamento toscano, coi tipi della Regio-Ducal Camera di Modena.

Come mai dunque da tanti ne fu creduto autore Giovanni Charlier, cognominato Gersoné cancelliere parigino, che nacque nel 1363; e da tanti altri fu stimato opera di Tommaso da Kempis che venne al mondo nel 1380? E sì generale fu l'opinione che il Kempis lo scrivesse, che dal nome di questo Canonico regolare piuttosto che dal proprio titolo si è comunemente indicato, e da molti anche in oggi s'indica il libro? — Il parigino Gersoné in que' tre anni che dimorava nascosto nel monastero mellicense in Germania, lo traslatò in francese, e lo fe' conoscere prima di tutti alla sua nazione sotto il titolo *De la Consolation inter-*

gola, non bastantemente rimota la solitudine per l'ardente pietà del suo cuore. Lasciò dunque il convento di San Marco, appena fu compito il voto de' parenti suoi: andò in pellegrinaggio a Roma, a Nostra Signora degli Angeli, in Assisi; poscia ritirossi nella cavità d'un monte, a poca distanza dalla piccola città di Paola, presso al mare. La vita del pio romito fu allora tutta spesa nella meditazione, e, per quanto ciò possa parere strano, alquanti discepoli vennero a porsi sotto la sua disciplina. Per riceverli non si co-

---

nelle. Il da Kempis lo trascrisse più d'una volta di propria mano, ponendovi in fine (come ad un Messale e ad una parte di Sacra Scrittura da sè parimente copiati) questa clausola: *Finito e compito da me Tommaso da Kempis canonico regolare.* Ecco a giudizio degli eruditi il ragionevole fondamento del doppio errore. Debbo nondimeno co' medesimi eruditi far osservare, che il benedettino *Gersoné*, comechè stato sia Abate di Vercelli in Italia, pure senza dubbio fu originario Tedesco, e probabilmente bavarese (a); la qual cosa non fu avvertita dal Ch. Parenti; e tale ce lo dimostrano, lasciata ogni altra prova, i molti idiotismi tedeschi, che sono qua e là sparsi nel suo latino.

(a) Veggasi la prefazione latina di Gio: Battista Weigl all'Imitazione di Cristo in sette lingue, da lui pubblicata in Baviera. Solisbaci 1837.

strui da principio che tre celle ed una cappella, dove un prete del vicinato veniva a celebrare i divini uffici: ma aumentando rapidamente il numero de' discepoli, fu d' uopo edificare un monastero. La popolazione della Calabria ne sostenne le spese: e furono vedute le stesse dame, e i signori, mettersi in mezzo agli operai, animarli, aiutarli e remunerarli dell' opera loro.

Il fine dell' Istituto di Francesco di Paola era la predicazione mediante l' esempio assai più che per mezzo della parola: tale era il pensiero che studiavasi di mettere ne' suoi discepoli: perciò egli non coltivavano nè le scienze, nè le lettere per darsi intieramente a severe pratiche, al digiuno, alle astinenze e principalmente alla preghiera. Per grande che fosse la cura del Santo di stare nascosto al mondo, la fama di lui crebbe e dilatossi: e giunse a Luigi XI, il quale pauroso della morte, chiamò a sè l' eremita di Paola perchè gli prolungasse la vita. Ricusò Francesco di lasciare la propria caverna, ma, per le istanze di Luigi XI, Sisto IV gli ordinò, con due Brevi, di prestarsi ai desiderii del moribondo. Era venuto per accompagnarlo in Francia un maggiordomo del re, e Francesco partì con esso.

« Il detto Eremita, scrive Comines, passò per Napoli, onorato e visitato come un legato apostolico sì dal re di Napoli come da' suoi figliuoli, e parlava con essoloro come un Grande allevato nelle corti. Di là passò a Roma e fu visi-

tato da tutti i Cardinali, e fu ammesso all' audienza del Papa tre volte; da solo a solo, assiso presso di lui sopra una bella sedia; per lo spazio di tre o quatt' ore ogni volta (il che era un grande onore per un uomo così umile) e dando così savie risposte, che ognuno ne stupiva: e il nostro Santo Padre gli concesse di fare un ordine degli *Eremiti di San Francesco*. Di là venne al re, onorato come se fosse stato il Papa, prostrandosi a lui davanti, affinchè gli piacesse di prolungargli la vita. E gli rispose quello che un savio uomo doveva (1). »

La venerazione dimostrata a Francesco di Paola in Francia fu universale: nol si chiamava con altro nome che con quello di *buon uomo*, di *Santo uomo*; e, quando Carlo VIII passò a Roma nel 1495, ordinò che fosse a proprie spese murato un convento sul monte Pincio per gli eremiti del Santo della Calabria. È questo la maestosa chiesa della Trinità de' Monti, la quale sino al tempo della rivoluzione francese fu occupata dai *Minimi* francesi, ed in oggi da religiose della stessa nazione, i cui alti campanili e l' elegante prospetto dominano tutta Roma (2).

(1) *Memorie di Comines*. L' ordine fondato da San Francesco prese il nome di *Minimi* soltanto nel 1493.

(2) La Trinità de' Monti fu condotta a compimento soltanto nella seconda metà del XVI secolo.

Pochi giorni prima di questa fondazione, un altro Francese, il Cardinale d'Estouteville aveva edificato per gli Agostiniani, la magnifica chiesa dedicata all'eloquente vescovo d'Ipbona. La cupola di questa chiesa è la prima che sia stata costrutta in Roma (1). Per tal guisa Roma arricchivasi pel concorso di tutti gli uomini di dottrina e di pietà che venivano ad abitarne le mura. Il Cardinal Bessarione recavale tesori dalla Grecia, e manoscritti, facendosi in essa il generoso protettore dell'ingegno e della virtù. Il Cardinale Torquemada creava istituzioni utili, e niente pretermetteva per renderne più efficaci le opere di carità, nè pecunia, dico, nè fatiche. D'altra parte la carità era una delle virtù meglio intese e più anticamente praticate in Roma. Abbiamo veduto Innocenzo III, nel XIII secolo, porre le fondamenta dello stupendo ospizio di Santo Spirito: nel XV, quest'ospizio fu mirabilmente aumentato da Sisto IV, e ne furono ornate di pitture le muraglie, perchè volevasi che in ogni luogo fossero le belle arti, nel palazzo del principe a magnificenza, nel ricovero dell'indigente ed infermo come una benefica distinzio-

(1) È architettura di Baccio Pintelli. Dobbiamo ricordar anche la chiesa di Santa Croce al monte Mario, edificata nel XV secolo da Mario Mellini, il cui nome è rimasto a quel colle.

ne. La chiesa di Sant'Antonio Abate e l'ospizio annessovi furono similmente ricostruiti ed ampliati nel quindicesimo secolo (1). Dello stesso tempo è pur anche *Santa Maria della Consolazione*; e fin d'allora si diè principio alla fabbrica di due grandi Spedali per i feriti di entrambi i sessi. Nel tempo medesimo si era aperto un ricovero agl'infelici infermi d'ulceri, a San Giacomo, presso il Mausoleo d'Augusto, per la liberalità del Cardinale Pietro Colonna. I giardinieri, i pescatori e i mercatanti del rione di *Ripa Grande* costruivano l'elegante chiesa di *Santa Maria dell'Orto*, e lo spedale specialmente destinato ai loro malati: gli speciali, gli albergatori e i marinai del Tevere fondavano gli ospizii di San Rocco e di San Lorenzo in Miranda. Tutte le professioni, tutte le classi costituivansi in confraternite, per animarsi a ben fare e ad aiutarsi scambievolmente nell'infortunio. Gli Avvocati prendevano per protettore Sant'Ivone, ed a proprie spese sostenevano le cause degl'indigenti. I tagliapietre e gli scultori si riunivano nella chiesa dei quattro Santi: i pittori in un Oratorio dedicato a San Luca, sul Viminale, e i pa-

(1) Quest'ospedale, fondato nel dodicesimo secolo, ricoverava specialmente quelli che pativano il male del fuoco di Sant'Elmo.

nattieri allogavano ad illustri artisti, per loro associazione, una chiesa sotto il nome di Nostra Signora di Loreto (1).

La maggior parte delle confraternite erogavano il provento delle volontarie loro contribuzioni, non solo nella cura degl' infermi, ma anche in dotazioni a povere zitelle. Lo spirito di cristiana previdenza considerava la corruttela de' costumi siccome la più incurabil piaga, e niente ometteva per prevenirla. Queste doti erano di 30, 50, 60 scudi romani, secondo la maggiore o la minore agiatezza delle persone componenti la confraternita (2). Alcune di tale associazioni, fra le quali quelle del *Confalone*, del *Santo Rosario*, dei *Sette Dolori della Vergine*, dell' *Annunciata*, disponevano di cospicue somme le quali erano impiegate in provveder pane e vestimenta, senza contar le doti delle zitelle, che tenevano sempre il primo luogo nell' opere di misericordia. La confraternita dell' *Annunciata* venne fondata nel

(1) La Confraternita degli Scultori cominciò nel 1406; quella dei Pittori, nel 1550: non ebbe la chiesa di Santa Martina che nel secolo XVII: finalmente, nel 1500, i panattieri fondarono Nostra Signora di Loreto. Per amore di brevità non riferiamo che alcune di queste fondazioni.

(2) Lo scudo romano vale Fr. 5. 40.

la chiesa della Minerva dal famoso Torquemada domenicano spagnuolo e cardinale. Ogni anno, a' 25 di Marzo, giorno della festa patronale, dotavansi tre e quattrocento fanciulle. La festa si celebrava con magnifica pompa. Il Papa andava in cavalcata alla Minerva, con corteo de' Cardinali e della romana nobiltà: al limitare della chiesa stavano schierate le fanciulle vestite in abito uniforme: alcune fra esse avevano distintivo d' una corona; ed erano quelle che preferivano l' umile ma eterna pace della vita claustrale, ai fiori sì presto avvizziti della vita del mondo. Il Papa dava alle une la veste di sargia bianca onde dovevano vestirsi il dì delle nozze, sessanta scudi e un fiorino per le pianelle: alle altre soltanto una somma di danaro, ma il doppio di quanto doveva provvedere alle spese di collocamento delle loro compagne, perchè il danaro nelle mani della religione porta frutto a vantaggio de' poveri (1).

Non vi aveva finalmente un pensiero pio, non un sentimento generoso che non fosse colto

(1) Essendo in oggi diminuite le rendite della Confraternita dell' *Annunciata*, essa non dà più che doti da 30 scudi alle fidanzate e da 50 alle novizie. In luogo della veste di sargia e delle pianelle si danno altri 3 scudi e 60 baiocchi.



sviluppatto, attuato da queste mirabili associazioni. Nel 1488 una spaventevole epidemia decimava gl' infelici abitanti dei dintorni di Roma: abbandonati erano i moribondi, insepolti i cadaveri. Subitamente alcuni Fiorentini instituiscono una confraternita sotto il titolo della *Pietà*, per rendere agli appestati gli estremi uffici della carità cristiana: e questa confraternita fece edificare la bella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini nella strada Giulia. Una accompagnava il Viatico alla casa dei moribondi: un' altra accompagnava il colpevole sino al patibolo e pregava per esso. Così, l' uomo in nessuno stato della vita era abbandonato a sè: sempre trovava a sè d' intorno conforti e consolazioni.

Nè solamente i preti, consacrati dal loro voto di annegazione al sollievo d' ogni infortunio, concepivano ed eseguivano questi generosi disegni; ma anche i laici di ogni condizione.

Com' avevano indossato il sacco bianco o nero, segnato con la croce di Gesù Cristo, più non erano nè principi, nè re, nè mercatanti, nè popolo. Erano *confratelli degli Agonizzanti, della Pietà o della Morte*: sotto l' abito dell' umiltà persino il volto si celava, affinchè niun indizio rimanesse delle preminenze del grado o della ricchezza, e per

qualche pertugio soltanto gli occhi potevano vedere (1).



(1) Avendo queste confraternite il proprio oratorio o chiesa, mantenuto e spesso fabbricato a loro spese, ognun vede che, lasciando anche stare le opere di pietà e di carità che spandevano in tutte le classi, ad esse in gran parte debbesi l' impulso che in Roma ebbero le belle Arti.